

LOGOS

Rivista di Filosofia

n.s. 13 (2018)



Diogene Edizioni

Napoli, 2018

Antonio Panico

Ius Leopardi*. Natura, legge, civiltà

Il volume *Ius Leopardi* raccoglie i lavori del convegno di Macerata dell'ottobre del 2015 dedicato alla riflessione leopardiana sui temi del diritto e della giustizia. Si tratta di un profilo meno noto del pensiero del Recanatese, se si pensa alle recenti acquisizioni della critica leopardiana, soprattutto in materia di politica e di antropologia (come attestano anche i convegni internazionali di Recanati del 1984 e del 2008). Nella prospettiva internazionale degli studi di *Law and Literature*, l'incontro maceratese ha rappresentato un'importante occasione di confronto tra leopardisti e giuristi. Le osservazioni leopardiane sul concetto di giustizia, sulle forme di governo nella società antica e moderna, sui rapporti tra natura e diritto, sulla complessità delle leggi, sugli ordinamenti giuridici ecc., affidate soprattutto alle pagine dello *Zibaldone*, rendono conto di una posizione di tutto rilievo nella cultura giuridica di Sette e Ottocento, di cui i contributi degli studiosi intervenuti mettono in evidenza gli aspetti più originali e per certi versi ancora attuali. Nel contesto della Restaurazione e in contatto con i maggiori intellettuali del tempo, soprattutto nella Firenze di Viesseux, Leopardi partecipa con interesse, anche se spesso in posizione isolata, al dibattito culturale dell'epoca, intervenendo sulle principali questioni della politica e del diritto. Emerge l'immagine di un pensatore complesso e anche contraddittorio (complessità e contraddittorietà che però sono sinonimi di contemporaneità), che i saggi accolti in questo libro tentano di ricostruire offrendo spunti e sollecitazioni ancora da approfondire, nel quadro di un modello di discussione scientifica interdisciplinare che può rivelarsi fecondo strumento di indagine critica.

L'intervento di Laura Melosi («*E di giustizia amor*»). *Idee leopardiane sulla legge*) fissa una premessa fondamentale: «Trattare gli aspetti letterari della concezione del diritto in Leopardi, mettere in luce le implicazioni creative di quelle idee nell'opera dell'autore comporta lo svolgimento di un discorso che non può non riflettere la complessità poetica e filosofica di tale esperienza e che sta interamente dentro la dimensione del pessimismo leopardiano, nelle sue articolazioni sensistico-esistenziale degli anni giovanili e cosmico-materialistica dell'età

* A proposito di *Ius Leopardi. Natura, legge, civiltà*, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 2016.

matura. Dunque un discorso che risulta investito della stessa tragica disillusione, della stessa consapevolezza del “male nell’ordine” che appartengono a Leopardi poeta e pensatore» (p. 7). Non si può comprendere la concezione leopardiana del diritto e della giustizia, né provare soltanto tratteggiarne le linee fondamentali, senza tener conto della *complessità* del sistema di pensiero del quale fa parte e nel quale anzi trova la sua giustificazione. Le idee sulla legge chiamano in causa i fondamenti stessi della filosofia leopardiana. Il “pessimismo sociale”, la convinzione che «il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi» (*Pensieri*, I), l’idea che la giustizia sia necessariamente estranea alla vita sociale, non sono che il risultato filosofico di un pessimismo ben più profondo (in genere indicato come “cosmico”) radicato nella consapevolezza dell’*ordinarietà* e dell’*essenzialità* del male nel mondo: «Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell’ordine, che fonda l’ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v’è del male, domani vi potrà esser del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario*? dico, in un ordine ove il male è *essenziale*?» (*Zibaldone*, 4511).

In Leopardi la giustizia è sostanzialmente un’illusione. Nella *Storia del genere umano*, prima delle *Operette morali*, la Giustizia, e insieme a lei la Virtù, la Gloria e l’Amor patrio, appaiono come bellissimi fantasmi mandati da Giove sulla terra per rendere gli uomini meno infelici e rappresentano i valori di riferimento fondamentali di un mondo, quello antico, quello della Grecia classica e della Roma repubblicana, per Leopardi il momento più alto della civiltà occidentale, che di fatto non esiste più e che sembra ormai irrecuperabile. Nel mondo moderno, nell’epoca della ragione dispiegata, la giustizia (e così ogni valore) non è più un ideale capace di spingere gli animi alle grandi azioni, ma il prodotto dell’egoismo (carattere proprio dell’uomo moderno e di quella che Leopardi chiama «società stretta»), una forma di convenienza, un calcolo ben ponderato da parte degli uomini, i quali per debolezza, pigrizia, codardia, o anche per disincanto e sfiducia in ogni possibilità di cambiamento, considerano il rispetto della legge condizione più favorevole della sua trasgressione (*Zibaldone*, 3316-3317).

Ma se seguendo la ragione la giustizia va via via configurandosi come un’idea vuota per quanto necessaria (necessaria perché unico rimedio possibile, vuota perché in sé non ha nessun significato), stando alla natura si può richiamare un *senso della giustizia* negli uomini che ha la forza di muoverne i sentimenti e di unirli tra loro. Da questo punto di vista, tra i luoghi zibaldoniani di riflessione sul diritto passati in rassegna dalla Melosi (pp. 22 e sgg.), le pagine 2028-2031 sul tema dei delitti e delle pene sono particolarmente significative: «Leopardi evoca la presenza di un istintivo senso della giustizia che determina

il comportamento degli uomini con pressione tanto maggiore quanto minore è il dominio che la ragione fredda e calcolatrice esercita su di loro. E se l’intero processo della civiltà e della storia si configura come un continuo sacrificio di passioni vitali, per via dell’equivalenza tra progresso e distruzione, ascoltando Leopardi nei suoi paradossi bisognerà concludere che in questi sentimenti di sdegno e di commozione, mossi dal principio di “conservazione e [...] cura dell’ordine”, ossia in *extrema ratio* per la sopravvivenza, consista anche per lui la forza ontologica della legge e la sua necessità profonda» (p. 27).

Il saggio di Francesco Adornato (*Leopardi e il diritto: forme di governo, leggi e codici*) ricostruisce la riflessione leopardiana sul diritto e sulla giustizia in rapporto al contesto storico nel quale è andata maturando, ovvero il periodo della Restaurazione e dei primi moti risorgimentali, che restituisce un’Italia complessa dal punto di vista politico e anche giuridico-istituzionale. Nello *Zibaldone*, Leopardi analizza a fondo le forme di governo, le leggi e i codici, cogliendo acutamente le contraddizioni di una società che diviene via via sempre più «stretta»: nell’ottica leopardiana, infatti, il passaggio dal mondo antico al mondo moderno corrisponde, su altro piano, al passaggio da una società «larga e poco ristretta» a una società «unita, ristretta, precisa e determinata da tutte le parti», lontana ormai dalla natura, sempre più vincolata «dall’obbedienza» che ogni individuo «deve per tutti i versi, in tutte le minuzie, con ogni matematica esattezza al suo capo, o governo» e «dall’esattissimo regolamento, determinazione, precisazione di tutti i doveri e osservanze, morali, politiche, religiose, civili, pubbliche, private, domestiche ec. che legano l’individuo agli altri individui» (*Zibaldone*, 873-75).

Considerando alcuni passaggi cruciali dello *Zibaldone* su monarchia, democrazia e repubblica, Adornato sostiene che sarebbe sbagliato pensare a un giudizio positivo di Leopardi sulla monarchia assoluta (se si guarda alla monarchia “storica”, il «governo monarchico assoluto e dispotico» è «il peggiore di tutti i governi» (*Zibaldone*, 545)) e conclude, riprendendo Luporini, che dal punto di vista leopardiano democrazia e repubblica sono le uniche forme nelle quali possono sopravvivere l’amor patrio e il vero spirito nazionale (p. 37). L’Autore evidenzia come contestualità (anche se inattuale rispetto al proprio periodo storico) e contemporaneità (rispetto al nostro periodo storico) siano le categorie proprie del pensiero leopardiano in materia di politica e di diritto (p. 39). Lo sguardo di Leopardi oltrepassa le contingenze storiche per anticipare alcuni dei motivi fondamentali del nostro tempo: i valori fondanti dello stato democratico (pp. 39-40), l’affermazione della «società stretta» e i suoi processi di globalizzazione e di frammentazione (pp. 41-42), il tema dell’Europa (pp. 42-43). Attraversando la lettura leopardiana delle dinamiche giuridiche (legislazione, giustizia, codici, ecc.), emerge ancora una volta la necessità del richiamo alla natu-

ra piuttosto che alla ragione: «Leopardi ammonisce la politica a considerare nei processi normativi e di codificazione (siamo [...] nel periodo delle rivendicazioni costituzionali e delle codificazioni nazionali) non “solamente la ragione, ma la natura [...] vera e non artefatta nè alterata”, portando ad esempio il codice (morale, interiore) dei Cristiani» (p. 57). Soltanto il rapporto virtuoso tra natura e società, natura e norme che regolano la convivenza, natura e valori, rende concretamente possibile un'idea di giustizia tra gli uomini.

Gli articoli di Vittorio Capuzza (*Leopardi dopo Lamennais. Relatività della giustizia, variabilità delle leggi e matrici linguistiche*) e di Marco D'Alberti (*Leopardi e le leggi come “arzigogoli”*) aggiungono tasselli significativi alla discussione. Capuzza prende in esame lo sviluppo della ricerca leopardiana in ambito giuridico considerando il confronto con Lamennais (1782-1854), autore del *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*. Si tratta di una «dialettica intensa», se si pensa che i riferimenti al *Saggio* nello *Zibaldone* coprono il periodo che va dal novembre 1820 (*Zibaldone*, 329) all'aprile 1821 (*Zibaldone*, 912) (p. 66). È proprio alla luce della lettura di Lamennais che Leopardi giunge ad alcune acquisizioni fondamentali nel suo sistema: in primo luogo, che la società e la visione antropocentrica del mondo sono illusioni della ragione, che la giustizia è l'unica medicina in grado di guarire l'uomo dalla verità svelata dalla ragione geometrica, che la legge è il risultato di una realtà già guasta, alterata, corrotta, che può valere soltanto come strumento per preservare la comunità umana (argomenti che saranno sviluppati nei “trattati” zibaldoniani sulla società: *Zibaldone*, 544-591; 865-928; 3373-3810); in secondo luogo, che i doveri e la morale sono relativi, che la storia umana è iscritta nella contraddizione della natura che diventa ragione, che la civiltà (la politica, la morale, la giustizia, ecc.) non è altro che espressione della convenienza, cioè della dimensione storica in cui si determina (pp. 68-73).

D'Alberti sottolinea come il giudizio di Leopardi sul diritto non sia completamente negativo: «Egli distingue tra “leggi civili”, da un lato, e “leggi di natura”, dall'altro. In altri termini, tra diritto legislativo scritto e norme non scritte. Il suo giudizio critico riguarda il diritto legislativo, mentre le norme non scritte possono avere una valenza positiva» (p. 83). Per Leopardi, le criticità delle leggi della ragione sono evidenti: esse possono essere violate; non possono stabilire in assoluto cosa è giusto e cosa è sbagliato; sono espressione dei calcoli della ragione; possono condurre al dispotismo; non consentono un diritto universale (pp. 83-84). Soltanto la legge della natura, il diritto non scritto di Antigone radicato nel cuore piuttosto che nella fredda ragione, può invece valere universalmente (pp. 84-85).

Chiudono il volume le *Note alla discussione* di Franco D'Intino (pp. 89-92) e di Rino Caputo (pp. 93-94) e le *Conclusioni* del Ministro della Giustizia On. An-

drea Orlando (pp. 95-102), la cui partecipazione all'iniziativa è testimonianza concreta della vicinanza del mondo della politica e delle istituzioni a quello della cultura. In particolare, è preziosa l'indicazione di D'Intino di leggere la complessità/contraddittorietà di Leopardi utilizzando uno schema che possa rendere conto della sua costante tensione tra assoluto e relativo, tra unità e molteplicità, tra un polo “platonico” e un polo “retorico” (p. 89). Si può così meglio comprendere come si muove il pensiero leopardiano in diversi campi di indagine, dalla politica al diritto, alla filosofia, all'estetica, alla lingua.